

STORIA

**Storia** - 1. Relazione sentimentale o sessuale, spicciolatamente di non lunga durata, ma vissuta intensamente: anch'io ho le mie storie, ho avuto una storia con quel tipo di Genova. 2. Nel gergo dei drogati, la droga e anche il giro della droga: hai delle storie? Hai della droga? 3. Con senso molto generico sostituisce vari altri termini

soprattutto nel gergo giovanile: che storie ti fai? Come va, come te la passi?; ehi che storia, esclamazione di sorpresa, incredulità, ammirazione, ecc

**Augusta Forconi**  
**«La mala lingua. Dizionario dello slang italiano»**  
**Sugarco**  
 Pagg. 252, lire 15.000

STORIA

**Storia** - Narrazione sistematica dei fatti memorabili della collettività umana, fatta in base ad un metodo di indagine critica; narrazione di fatti d'ordine politico, sociale, militare, religioso, economico relativi ad una determinata epoca, ad una determinata collettività umana; fatto vero, documentabile;

esposizione critica di fatti relativi all'origine e all'evoluzione di una determinata attività umana, come letteratura, arte, ecc.

**Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli**  
**«Dizionario etimologico della lingua italiana. S-Z»**  
**Zanichelli**  
 Quinto volume, lire 30.000

# Sfrizzola la parola

RICEVUTI

## Tanto è sempre Natale

ORESTE PIVETTA

**E'** Natale. Per la verità mancano ancora venti giorni alla celebrazione della festività cristiana, ma la nostra buona coscienza si allarga nel tempo in proporzione con la dimensione degli affari e degli acquisti, che non risparmiamo più alcun angolo della nostra vita. Il messaggio che, professionalmente, ci è più prossimo è «acquistate libri, vendete libri, rivendete libri, regalate libri». La mappa della cultura italiana moltiplica i suoi spazi con una cadenza che è fissata sul semestre: prima Ferragosto e poi il 25 dicembre. Non sappiamo però se l'indotto conseguente consista nella lettura o semplicemente nella esposizione in una biblioteca di casa. Gli editori mi sembra facciano il possibile per indurre l'acquirente o il beneficiario del dono a scegliere la seconda ipotesi, che è un po' museale o addirittura climateriale ma è anche infinitamente comoda. Per comodità estrema si potrebbe addirittura ricorrere a quei negozi d'arredamento che per onorare le librerie firmate espongono soltanto copertine in pelle o cartone, rigide comunque e in tonno per lo più con lo stile delle mensole.

A tanto non s'arriva, per ipocrisia. Ma il male così è doppio: a scapito del salotto e del lettore. Non so se la scelta opposta, cancellando un po' di palloncini o di luminarie, potrebbe corrispondere ad una filosofia della vita civile. Ma almeno sarebbe profondamente ecologica, mettendoci magari al riparo dall'invasione delle cartacce.

Come salvarsi? Con un'infinità di pazienza e qualche virtù morale, con un aggiornamento socio-commerciale, pensando cioè che, dati i redditi, Natale capita tutti i giorni e non c'è bisogno ogni giorno di tanti colori e lustri, ma può andar bene anche una copertina grigia. È un richiamo ad essere laici anche negli acquisti, a non lasciarsi suggestionare dalle sirene, anche se alle volte si nobilitano di firme famose e autorevoli. Non è un messaggio di insolenza contro l'insistenza interessata di chi lancia i suoi appelli pubblicitari. In fondo l'oggetto temporaneo di tanta attenzione è un libro, che in qualche caso può corrompere le coscienze, ma che in genere, secondo una linea di omogeneità culturale che organizza buoni prodotti e raramente alimenta sublimi eccezioni, nella dignità mediana dei risultati è sempre meglio di un brandy o di una pelliccia. Fossi uno scrittore, eviterei l'ingorgo di Natale. Ma neppure Alberto Moravia è riuscito a sfuggire alla tentazione dell'albergo e delle tavole imbandite. È vero che lo spot è qualche volta molto meglio del film che interrompe e che una manciata di pubblicità salverebbe dalla immobilità persino Fantastico, ma alla fine, in tanta confusione e in tanta congestione, si rischia di assimilare al solito Carosello proprio tutto, Gadda, Moravia, il manuale dell'artista, il libro del messaggio e quello degli oroscopi.

## Come rinasce e si converte la lingua Masse parlanti e neologismi Cioè la legittimazione per uso comune

Alla «parola inventata» è dedicato un convegno che si terrà proprio oggi a Firenze (a Palazzo Medici-Riccardi), promosso dalla casa editrice Utet per la pubblicazione del «Grande dizionario della lingua italiana». Tema del convegno la creazione linguistica e il neologismo, cioè la nuova lingua che s'affirma nell'uso comune, per ragioni diverse: tecnologiche, pubblicitarie, propagandistiche, letterarie, sportive, poetiche. Alla

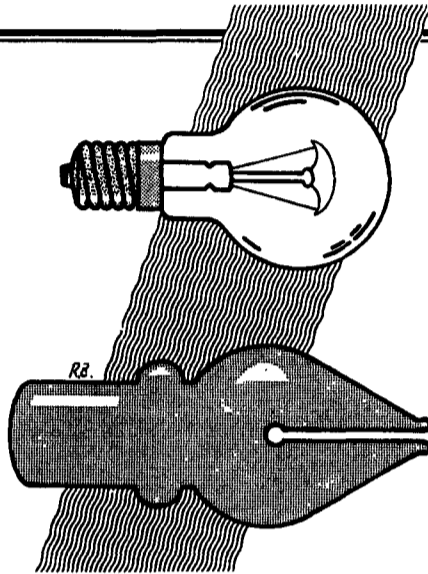
giornata di studio parteciperanno Giorgio Barberi Squarotti, Gian Luigi Beccaria, Gianni Brera, Raffaele La Capria, Giorgio Manganelli, Giovanni Nencioni, Geno Pampaloni, Folco Portinari, Luciano Satta, Giuseppe Savoca, Andrea Zanzotto. Sull'argomento scrive per noi Edoardo Sanguineti, mentre di Folco Portinari pubblichiamo uno dei cinque racconti che comporranno la sua insolita relazione.

EDOARDO SANGUINETI

«**C**ome si chiama la gente che ha inventato le parole?», chiede la piccola Silvia. Il padre, che è un professore ordinario di linguistica generale, risponde, parlando, alla Saussure, che si chiama «massa parlante». Però, poi, onde riuscire più chiaro, suggerisce subito l'idea che ogni persona può aver inventato una parola. La piccola Silvia cerca di inventare «cattarifrangente», ma si avvede con prontezza che è già stata inventata da qualcun altro. È così escogitata «malstock», che significa «un liquore Stock che non si beve mai». Questa parabola, con le opportune considerazioni teoriche che ne procedono, e con una essenziale bibliografia in post scriptum, l'ho letta di recente appunto nel delizioso *Maistock* di Raffaele Simone, dove il neologismo è stato felicemente innalzato a titolo del relativo libretto, edito dalla Nuova Italia. Ma i neologismi della piccola Silvia non si esauriscono in questo vocabolo. Sono reperibili, nel volume, qua e là, tanto per dire, un «maiale-spino», che è un eufemistico cortese sinonimo di «porcospino», un «estatale», che è, analogicamente attribuito, coniato su «invernale», un «prudoso» e un «parloso», che stanno per «pieno di prurito» e «che parla molto». Per questi due ultimi aggettivi, intanto, è

lecito sospettare che abbiano subito l'influenza, magari inconscia, del famoso poker verbale di Forattini, a celebrazione della «Uno Fiat» (gennaio 1983, «comodosa», «scicciosa», «sparmiosa», «scatosa»), il quale poker approdò rapidamente, presso Mondadori, a uno «scomodoso» volume vignettistico. Nei quotidiani e nei settimanali di cinque anni o sono si leggeva continuamente di «pillote incidentose», di «romanzi strennoso», di «opzioni opportunose», di «l'epel pagosa», di «musica avanguardosa» (Gosso documentare tutto, a richiesta). Linguisti e lessicografici, a tempo, cercavano nei testi letterari, versi d'amore e prose di romanzi, le coniazioni verbali. Quando Migliorini pubblicò nel 1975 le sue *Parole d'autore*, si poté verificare agevolmente che gli onomatopie erano, per eccellenza, uomini di scienza e inventori tecnologici onde l'aristocratico «ppopprò» si trovava schiacciato stretto tra i «ipofisi» di Sommering e i «irididi» di Tennant. Oggi, a fare la parte del leone, scopriamo, poiché finalmente li stiamo ad ascoltare, che sono gli infanti, non appena si avviano a smettere di permanere tali, anche se la portata delle loro innovazioni non travalica, per solito, l'ambito del lessico familiare, e non ci rimpolpa i Battaglia. Ma soprattutto leonini riescono, con effetti ora effimeri, ora durevoli,

gli operatori delle comunicazioni di massa, là dove le parole si incontrano e fanno corpo, pare, senza aspettare un eterno infinito. La parola, una volta, era come il pensiero secondo Tristan Tzara: si formava in bocca. Oggi, di norma, si forma sopra i tasti del computer, cioè sotto le dita, in primo luogo, dei stilisti e dei pubblicitari che, alla fine, esercitano la medesima stamata professione creativa, e con i medesimi effetti sopra la nostra bella lingua. Discutere di invenzione verbale con poeti e narratori, la sarà pure la bella cosa. Ma, con i tempi che corrono e premono, diciamo la verità, è anche un tratto squisito di aristocratico antiquariato. Ora, un'altra parabola, per finire, e per moraleggiare anche un po'. Il vocabolo «neologismo» è un ovvio grecismo, importato nella nostra penisola dalla dolce Francia, durante il secolo XVIII. Ma non indicava, sul bel principio, una voce fabbricata ad arte, bensì, andando infatti volentieri in compagnia di «barbarismo» e di altri «ismati», designava un vizio locutivo o scrittivo, consistente nell'abuso di vocabola, non dico inaudita, verum omnino inusitata, per dirla alla Cicerone. Tanto è vero che, con il tempo, i vizi socializzati e sbarbariti, per riflettersi su alla Vico, ci diventano altrettante virtù.



## Meglio reoplano

FOLCO PORTINARI

**A** quei tempi le finestre dell'aula in città inquadavano ancora un pezzo di cielo e le stagioni si potevano riconoscere anche per oronologiche testimonianze. D'autunno gli stormi a nuvole, i colombi d'inverno. Qualche comacchia. Verso maggio, segnale della prossima dirittura d'arrivo scolastica, le rondini. Un volo continuo. Oreste Verdecchia riusciva, come tutti gli uomini di onesta fantasia, a straniarsi dal drammatico evento pedagogico e, attraverso quel rettangolo azzurro, a inseguire avventurosissimi itinerari al seguito di quelle ali precipitose. Accidente del tutto naturale tra gli esseri normali, non farsi distrarre dalle sovrastrutturali nozioni, come l'assistenzialità di Properzio, l'esistenza del diavolo, il replay nuziale di Enrico VIII d'Inghilterra. Il professor Vigliani del Regio Ginnasio

zione quel *velivolo*, che rende poetica una macchina. E su quel *velivolo* volerà su Vienna. Anziché su Vienna quella rondine portava ormai Oreste tra criniti palmizi, accessoriati di leoni e odalische. D'altra parte l'emento Vigliani, ingaggiato da estetici furori, non s'era pentito di spiegare all'incita che, ben più consistentemente della poesia, ci pensano le tecniche ad aumentare di vocaboli nuovi il dizionario? Non proprio. Invenzioni? Non proprio. Un compromesso. Si trattava di dotare di segni di riconoscimento verbali oggetti e fenomeni che la tecnica, lei sì, inventava. Oppure l'evoluzione della vita quotidiana, la moda, la storia, le importazioni, le comunicazioni, le egemonie politiche, le leadership... Né immaginava Oreste che il futuro, accelerando le trasformazioni e le innovazioni, avrebbe proporzionalmente accelerato l'accumulazione neologica. Un accumulo che avrebbe assunto l'aspetto di un mercato, dopo la chiusura ma prima del passaggio dei netturbini. Con non poche testimonianze tragiche in quelle sue invenzioni. Lui si teneva il «gag» ma non prevedeva il «paninaro». Benché dal «manganellare» al «gambizzare» il passo fosse breve, la storia non fosse infinita ma analogica.

Per sua fortuna Oreste Verdecchia era già salito, per conto suo, sul dannunziano *velivolo*, metamorfizzato in *velivolo* rondo, aggettivato col consenso del vate-eroe. Non dubitò mai, fiducioso, dall'assequiva sicurezza del professor Vigliani circa l'invenzione lessicale del divino aeronauta Gabriele. Non si preoccupò di verificare. Per lui *velivolo* rimaneva la prova certa di una poetica creatività. Non dubitò che nel poeta s'annidasse invece una talpa di vocabolari, assecondando l'esemplarità *velivolante* come un'acquisizione definitiva. Anche se, per quel che riguardava il suo «privato», una volta uscito da quell'aula continuò a chiamare quella macchina volante *areoplano*. Per metatesi. Di più, idiotissimamente e allegramente, *reoplano*.

SEGNI & SOGNI

# Lo scopo delle figure

ANTONIO FAETI

**D**evo prontamente mettere sull'avviso i lettori: le righe che seguono non compongono (anche pensando a un celebre quadro di Magritte) una «recensione» al volume: Paola Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana*, (Zanichelli, p. 374 l. 46.000). Un libro così non può essere «recensito» valendosi di questo poco spazio. Ma la rubrica non può tacere di questo autentico evento editoriale e culturale che racconta e decifra secoli di segni e di sogni. Si tratterà quindi di un cauto approccio affettuoso che mi riporta alla mente due amatissime figure di lettori bambini: uno compare nelle *Parole*, di Sartre, l'altro in *New York*, di Dos Passos. Entrambi si perdono nei libri, e questo loro scomparire tra le pagine è fonte di inarrivabile gioia, e peraltro non approda a catalogazione né ad approfondimento, ma gode del proprio navigare, letteralmente, in un mare di sollecitazioni. Così, per esempio, il capitolo nono, *Fotografia contro pittura* che è un'accuratissima storia della Storia, fa nascere moltissime domande su interi ambiti della conoscenza. La fotografia, l'incisione, il passaggio dal disegno o dall'acquarello, alle tecni-

che di riproduzione sono qui resi oggetto di un racconto che sta saporosamente in bilico tra la scienza, la tecnica, i meccanismi di una procedura attraverso invenzioni dotate di grandissimo potere, e la sorpresa onirica. Perché queste «tecniche» implicano un passaggio da sogno a sogno, suscitano intrecci, pongono già in essere quegli attualissimi intrecci tra *medium* e *medium* di cui la presente rubrica si è spesso occupata. Ancora lo stesso capitolo, del resto, discioglie come il volume, che è interamente dotato di una precisione inimitabile nel definire personaggi, luoghi, momenti, peripezie tecniche e operative, non si isola mai da una storia sociale e antropologico-culturale del nostro paese, resa qui perfino più trasparente che altrove. Il capitolo decimo, dedicato all'*Invenzione dell'infanzia*, è un piccolo trattato pedagogico perché è un ottimo saggio iconologico: qui si vede e si legge come l'immagine del bambino si sia venuta delinendo, nella mente degli educatori, in particolare, e in quella degli adulti, in generale, in gran parte rifacendosi all'evoluzione delle figure infantili nei libri per l'infanzia. La necessità di «guilvenzare» il mondo, ovvero di minuzzarlo per renderlo davvero

comprensibile agli occhi dei nuovi lettori, rende capaci di scaturire, finalmente, quei piccoli volti, quelle piccole mani, quei brevi gesti scomposti di cui non si avvedeva chi guardava all'infanzia come ad una varietà peggiorativa del repertorio tipologico dell'adultismo. In senso storico (poiché di es-

Pier Paolo Pasolini  
**IL PORTICO DELLA MORTE**  
 Prefazione di Cesare Segre  
 XXX+320 pagine, 28.000 lire  
 ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI  
 distribuito da GARZANTI

samente committenti di una iconografia sacra che deve rendersi finalmente «didattica» nel senso più pieno del termine, e quindi «illustrare» cioè che altri comunicano con altri mezzi. Una vocazione, quindi, che s'intenderebbe quasi catechistica (e in certo senso, lo è stata), e tuttavia deve poi fare i conti con il «burlino gigante» del Settecento, in cui la catechesi si fa, per contro, dichiaratamente erotica, mentre, alle spalle aveva già il robusto percorso dell'illustrazione scientifica. Questi capitoli, ricchissimi come tutti gli altri, di notizie, dati, riflessioni, ricerche, richiamano alcune fondamentali note di Callois in cui si definiscono gli aspetti nascosti, quelli che stanno dietro e vanno oltre il momento dichiaratamente illustrativo. Nella complessa definizione dell'esistenza dell'illustrazione c'è infatti la dimensione di chi apprende l'opera (con le contraddizioni e le complessità di cui qui si hanno infiniti esempi), poi c'è il rapporto con il testo, inteso da ogni punto di vista, come «testo» in quanto presupposto dell'illustrare, e infine c'è il colloquio con il pubblico dei destinatari. Questo colloquio si dettaglia benissimo, per esempio, nel capitolo settimo, dove Manzoni «illustrato» rivela di possede-

UNDER 12.000

## Una terra perduta e ritrovata

GRAZIA CHERCHI

**L**a volta scorsa ho accennato a un racconto di Fedor Dostoevskij, *Il sogno di un uomo ridicolo*, compreso nei sette *Racconti* usciti di recente nei «Grandi libri» Garzanti. Scelgo questo racconto definito dall'autore «fantastico» e non ad esempio quell'altro capolavoro che è la *La mansueta* (più noto come *La mite* da cui Roberto Bresson trasse un bellissimo film, che in italiano suona *Così bella, così dolce*), perché è anche carico di stimoli riguardanti l'oggi. Nel *Sogno di un uomo ridicolo*, che è del 1877 e quindi coevo ai capolavori della maturità (successivo a *I demoni* e precedente *I fratelli Karamazov* ritorna il ricorrente mito dostoevskiano dell'«età dell'oro», popolata da un'umanità libera, innocente, felice. Ecco in breve di che cosa tratta per chi non se lo ricordasse o non lo conoscesse. Il protagonista narrante, nella notte di novembre in cui ha deciso di uccidersi, cade d'improvviso addormentato nella sua povera stanza d'affitto. È un sogno che gli rivela «la verità». Sogna di morire come aveva progettato, cioè sparandosi rinchiuso in una bara, finisce sotto terra. La bara si spalanca e un essere sconosciuto lo prende e vola insieme a lui nello spazio.

Viene infine lasciato su un altro pianeta «nella vivida luce di una giornata assolata» ed è accolto da una natura meravigliosamente intatta e da una moltitudine di esseri umani splendidi d'amore, di bellezza e di innocenza. Gente che vive senza peccato e senza desideri. Ma accade che il Nostro, forte dei peccati e della corruzione terrestri ben presto li corrompe tutti quanti: tutti imparano a mentire, a odiarsi, a uccidere, a soffrire atrocemente. La nuova terra diventa identica al nostro corrotto pianeta: appaiono la scienza, le religioni e compagnia brutta. Quando, alle sei di mattina, l'io narrante si risveglia (il racconto è un monologo), decide di dedicare quanto gli resta da vivere alla predicazione di quella vita felice che ha visto realizzata sia pure in sogno, ma di cui verba un ricordo lacerante. Ma tutti lo deridono quando non lo respingono trattandolo da demente. «È un sogno» - scrive il curatore di questi *Racconti*, Fausto Malcovati - una parabola desolata a cui Dostoevskij torna più volte, con la speranza che da questa nuova barbarie rinasca, presto o tardi, una nuova Era di giustizia e di purezza.

Passiamo a un altro grande russo, Ivan Turgenev, di cui nell'einaudiana «Collezione di teatro» è apparso *Pane altrui*, commedia in due atti scritta nel '47-48 ma pubblicata solo nel 1957, dopo la morte di Nicola I, la cui censura, come scrive il curatore del libro, Giampaolo Gandolfo, non ne aveva apprezzato gli attacchi ai nobili russi «presentati sotto un aspetto spregevole». Turgenev aveva scritto il testo pensando per il protagonista (il mangiapane) al famoso attore Sčpkin, e in effetti il ruolo si presta molto a un «mostro sacro» (in Italia fu di Zacconi, Novelli, Ricci...). Confesso che non conoscevo questo testo di Turgenev: che colpisce leggendolo oggi è che il protagonista - il nobile cinquecentenne Vasilij Kuzovkin, ospite fisso, pensionato a vita di un ricco possidente (si scoprirà che è il padre della sua giovane moglie) - non è certo meno parassita degli altri personaggi, i benestanti involgariti e imbecilli dagli ozi. Ma che cos'è oggi il parassitismo? La risposta migliore mi pare sia quella che ha dato (in «Diario», n. 2) Piergiorgio Bellocchio: «Questa parola-feccia mette tutti d'accordo, Pci e Dc, Agnelli e Lama... Ma a che cosa pensa, a che si riferiscono? Alle briciole di Maria Antonietta? Ai nobili russi che si giocavano al tavolo verde le "anime" dei loro feudi come mazzi d'asparagi? Chi sono oggi i "produttori" e i "parassiti"? Quali gli "investimenti produttivi" da favorire contro le "rendite parassitarie"? Che cosa hanno "prodotto" la quasi totalità degli interventi dello Stato? Che cosa "produce" il 90 per cento del personale politico, amministrativo, militare ecc.? Alcuni milioni di cavallette, dopo aver divorato, spogliato, ridotto a deserto molte migliaia di ettari, propongono piani di risanamento. Piani che prevedono, per cominciare, una tassa a carico di alcune colonie di formiche che campano spavaldate tra gli avanzi dei banchetti delle cavallette».

Fedor M. Dostoevskij, «Racconti», Garzanti, pagg. 351, lire 11.000  
 Ivan Turgenev, «Pane altrui», Einaudi, pagg. 63, lire 8000